

PARTECIPAZIONE ITALIANA
AD OPERAZIONI MILITARI INTERNAZIONALI
(1° SEMESTRE 2013)

La relazione è stata predisposta in ottemperanza al disposto dell'articolo 14 della Legge 11 agosto 2003 n. 231, che impegna i Dicasteri degli Esteri e della Difesa a riferire ogni sei mesi al Parlamento sulla realizzazione degli obiettivi fissati, sui risultati raggiunti e sull'efficacia degli interventi effettuati nell'ambito delle operazioni internazionali in corso.

PARTE INTRODUTTIVA

La partecipazione italiana ad operazioni internazionali, che alla data del 30 giugno 2013 ha raggiunto le 5.845 unità, si conferma come uno degli aspetti più significativi della proiezione internazionale della politica estera del nostro Paese.

Si tratta, infatti, di un contributo alla tutela della pace e della sicurezza internazionale altamente significativo per livelli qualitativi (oltre che quantitativi) di personale e mezzi impiegati, per la sua diversificazione geografica e tra le varie egide multilaterali (ONU, NATO, UE, OSCE) che vi sono comprese. Fra gli elementi riconosciuti da tutti gli interlocutori internazionali figura lo spiccato profilo di un “approccio italiano” da ritenersi all’avanguardia quanto a sinergie e complementarità tra la dimensione civile e quella militare delle operazioni di stabilizzazione e mantenimento della pace.

In linea con tale approccio, nelle aree di crisi dove si esplicita il nostro impegno, si sono continuate a promuovere sistematicamente sinergie civili-militari tra le diverse componenti delle missioni internazionali attive sul terreno. Questo per favorire, ogni qualvolta le circostanze lo hanno consentito, che, in parallelo ai compiti operativi sul territorio assegnati ai reparti militari, siano condotte delle iniziative a beneficio delle popolazioni residenti di assistenza alla ricostruzione ed allo sviluppo delle aree interessate. In tal modo si è ottimizzato l’impiego delle risorse disponibili, migliorando nel contempo l’efficacia dell’intervento internazionale in favore della stabilizzazione delle zone di crisi e delle loro popolazioni.

L’approccio italiano è inoltre caratterizzato dalla messa a disposizione delle nostre capacità per affiancare il mantenimento/ripristino di condizioni di autogoverno locali. In tal senso l’enfasi posta sull’addestramento delle locali forze militari o di polizia consente la condivisione delle nostre esperienze formative ed arricchisce la partecipazione alle missioni di un contenuto di ricostituzione di capacità operative o di gestione (“*capacity building*”). Tali attività consentono quindi, non appena vengano meno le esigenze di un’attiva presenza militare e civile internazionale, una più rapida *ownership* delle politiche di sicurezza al livello locale.

E’ una linea coerente con gli indirizzi strategici degli interventi internazionali di gestione delle crisi e di stabilizzazione, e che risponde ad una scelta di fondo della politica estera, di difesa e sicurezza dell’Italia conforme al dettato costituzionale. E’ in tal senso che l’Italia mira complessivamente a contribuire ai vari livelli - europeo, transatlantico e globale, e non solo avvalendosi dello strumento militare - a risposte coordinate alle minacce transnazionali del terrorismo, della proliferazione, della criminalità organizzata, della pirateria, e dei traffici di esseri umani, nonché ad approntare strumenti che migliorino la risposta internazionale a fronte dei flussi d’immigrazione illegale, delle emergenze umanitarie, dei sempre più frequenti disastri naturali ecc.

Il contributo a questo disegno da parte della nostra diplomazia, delle Forze Armate e di Polizia italiane, nonché degli operatori a vario titolo impegnati sul campo, fa perno, a monte, su un'azione di raccordo e condivisione tra Esteri e Difesa, che si avvale anche del concorso degli altri Ministeri ed Enti interessati, necessaria per dare coesione, coerenza e credibilità alla proiezione internazionale dell'Italia.

La continuità temporale che detto "disegno" nazionale postula, l'indifferibilità degli impegni che ne discendono richiedono - pure in una congiuntura che impone misure di contenimento strutturale dei flussi di spesa pubblica - di non lasciare nulla di intentato per assicurare il mantenimento di un adeguato contributo di partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali. Si tratta di impegni altamente significativi per la pace e la sicurezza globali, con ricadute positive a vantaggio sia dell'autorevolezza internazionale sia del perseguimento dello stesso interesse nazionale del Paese.

PARTE PRIMA

Partecipazione italiana alle missioni di pace ONU

La rilevante partecipazione dell'Italia alle operazioni ONU di mantenimento della pace conferma la scelta multilateralista del nostro Paese. In un quadro di sicurezza collettiva caratterizzato da sfide multidimensionali, le operazioni di pace ONU rappresentano un fondamentale (e "cost-effective") strumento multilaterale di sostegno al mantenimento della pace e della sicurezza e ai processi di stabilizzazione post-conflitto nel mondo. Attraverso le componenti militare e civile, le missioni ONU operano con una variegata gamma di interventi, dall'assistenza umanitaria al sostegno delle istituzioni e dei processi politici di riconciliazione nazionale. La vocazione universale dell'ONU, le caratteristiche proprie delle sue attività di peacekeeping (imparzialità, consenso delle parti, uso della forza solo a scopo difensivo e a tutela del mandato delle missioni), nonché l'ampia partecipazione assicurata dalla comunità internazionale (116 Paesi su 193 Stati membri) alle operazioni di pace ONU, favoriscono una presenza dell'Organizzazione in numerosi e delicati scenari di crisi, in particolare in Africa e in Medio Oriente.

Nel primo semestre 2013, l'Italia ha continuato ad essere impegnata nelle operazioni di pace ONU in Mediterraneo e Medio Oriente, in Africa, in Asia. Dal 2006 l'Italia è il primo fornitore occidentale di "caschi blu". Particolarmente significativa è la partecipazione italiana all'operazione di pace in Libano (UNIFIL II), dal gennaio 2012 sotto il comando del Generale di Divisione Paolo Serra. Tale missione, oltre a segnare il ritorno dei Paesi occidentali al peacekeeping ONU, dopo le esperienze negative degli anni Novanta, ha costituito in questi anni un fondamentale elemento di stabilizzazione per il Libano e per l'intera regione.

Il nostro Paese fornisce, inoltre, un contributo importante alle operazioni di pace ONU mediante una proficua collaborazione con l'Organizzazione nel settore della formazione (in particolare delle forze di polizia impiegate nelle operazioni di pace). Inoltre, l'Italia ospita a Brindisi la Base Logistica delle Nazioni Unite. Negli ultimi anni questa struttura si è progressivamente rafforzata, evolvendo da mera base logistica delle operazioni di pace e di emergenza umanitaria a centro operativo integrato per le comunicazioni, la logistica e l'approvvigionamento. Tale sviluppo è originato dalla strategia promossa dal Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-moon, di accentrare e standardizzare la gestione delle attività di supporto delle missioni di pace ONU, al fine di migliorare l'efficacia e la capacità di dispiegamento di queste ultime.

Partecipazione italiana alle missioni PSDC dell'Unione Europea

Nel periodo in oggetto l'Italia ha continuato a fornire, sulla base del "Decreto Missioni", un contributo di primo piano in termini di unità di personale, di risorse materiali e di connesso sostegno finanziario nella maggioranza delle missioni PSDC attualmente in corso.

Queste ultime sono dislocate in più aree in tre continenti (Europa, Asia e Africa) con compiti che vanno dal mantenimento della pace e della sicurezza al monitoraggio dell'attuazione di processi di gestione dei conflitti, alla consulenza e all'assistenza nei settori militare, della polizia, del monitoraggio delle frontiere. Esse inoltre contribuiscono al rafforzamento delle istituzioni pubbliche (ad esempio attraverso la formazione dei relativi funzionari) e dello stato di diritto. Le singole missioni sono istituite con atti del Consiglio UE ("Azioni Comuni") e hanno un mandato che ne regola obiettivi, compiti e durata.

Da un punto di vista delle priorità geo-politiche, le missioni PSDC sono localizzate nelle aree di crisi e/o di instabilità geograficamente più vicine all'Unione Europea (Balcani, Caucaso, Medio Oriente, Libia) o la cui stabilizzazione rappresenta una priorità per gli interessi di politica estera e di sicurezza europei (Afghanistan, Iraq, Sahel, Corno d'Africa, Repubblica Democratica del Congo).

Sulla base del "Decreto Missioni" l'Italia contribuisce alle missioni PSDC con 77 unità di personale tra militari ed esperti civili, solo 42 dei quali a carico del Ministero degli Affari Esteri, compresi gli 11 presso i Rappresentanti Speciali dell'Ue. Sempre a valere sul Decreto Missioni il MAE, nel quadro del contributo alla soluzione delle crisi internazionali, fornisce altri 7 esperti, di cui 1 a sostegno dell'azione dell'UE a favore della Libia, 3 in servizio presso il SCR NATO di Herat, 3 presso organismi internazionali (CoD e TIPH).

L'Italia nel contesto delle missioni NATO

Nel primo semestre del 2013 l'Italia ha continuato ad assicurare un contributo rilevante, per consistenza e qualità, alle diverse operazioni “fuori area” nelle quali la NATO è coinvolta e che rispecchiano anche la nuova “filosofia” operativa dell'Alleanza Atlantica. La NATO – al suo tradizionale mandato di alleanza militare difensiva (ex art. 5 del Trattato di Washington) – associa funzioni di sicurezza cooperativa, contemplando in concreto la possibilità di organizzare missioni anche al di fuori dei confini dello spazio euro-atlantico, fermo restando il riferimento ad un solido quadro politico-giuridico internazionale.

Tutti questi impegni insistono su teatri complessi ed in via di non facile stabilizzazione, nei quali i nostri militari hanno continuato a distinguersi tanto sul piano della garanzia della sicurezza e della stabilità quanto – come sta accadendo da un paio d'anni a questa parte in Afghanistan, con la creazione della *NATO Training Mission-Afghanistan*/NTM-A - sul piano dell'addestramento delle Forze di sicurezza locali.

Nell'ambito dell'Alleanza, l'Italia ha continuato a figurare tra i primi contributori (insieme ad Alleati di rilievo, quali Stati Uniti, Regno Unito, Germania e Francia) in termini di truppe messe a disposizione alle Operazioni NATO o a guida NATO.

Sulla scorta di tali elementi, l'Italia si conferma un essenziale punto di riferimento e di solida credibilità per i nostri Alleati e partner, in virtù del significativo contributo, in termini di risorse umane e mezzi materiali, che le nostre Forze Armate continuano ad assicurare ad operazioni fuori dei confini nazionali, a sostegno delle linee di azione della nostra politica estera, tracciate attraverso una consolidata, continuativa e proficua collaborazione tra i Ministeri degli Esteri e della Difesa. Grazie a tale impegno si è potuto concorrere alla definizione delle *policies* dell'Alleanza che presiedono alla conduzione delle missioni NATO ed allo sviluppo dell'approccio integrato civile-militare, finalizzato alla stabilizzazione ed alla ricostruzione (politica, istituzionale, economica) di delicate e cruciali aree di crisi.

L'Italia ha inoltre contribuito in maniera propositiva e concreta alle conclusioni raggiunte alla riunione dei Ministri degli Esteri della NATO, tenutasi ad Evere il 23 aprile 2013. Nella Ministeriale sono stati discussi diversi temi, fra cui la crisi siriana, il futuro impegno dell'Alleanza in Afghanistan dopo il ritiro di ISAF alla fine del 2014, nonché l'avanzamento della riforma dei Partenariati NATO ed in particolar modo del Dialogo Mediterraneo ed il processo di integrazione euro-atlantica dei Balcani Occidentali.

Partecipazione italiana alle missioni OSCE

L'Italia partecipa con propri esperti distaccati alle Missioni istituite dall'OSCE nei Balcani, in Europa Orientale, nel Caucaso ed in Asia Centrale al fine di promuovere la pace e la sicurezza nell'area "da Vancouver a Vladivostok". Le attività condotte dalle 15 Missioni OSCE comprendono il monitoraggio del rispetto dei diritti dell'uomo, la prevenzione e la gestione dei conflitti, il controllo degli armamenti, l'assistenza agli Stati per l'attuazione di riforme in materia elettorale, giurisdizionale ed amministrativa, nonché nella lotta al terrorismo, ai traffici illeciti ed alla corruzione. Grazie al distacco di 36 *seconded* a Vienna, Varsavia (sede dell'Ufficio OSCE per le Istituzioni Democratiche ed i Diritti Umani – ODIHR) ed in quasi tutte le Missioni dell'OSCE (con una prevalenza numerica nei Balcani), l'Italia risulta il terzo Paese contributore dell'Organizzazione in termini di risorse umane dopo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Si ricorda che tutto il personale "seconded" da questo Ministero presso le Istituzioni e Missioni OSCE è personale civile.

Per quanto riguarda l'attività di monitoraggio predisposta dall'ODIHR in occasione dei diversi appuntamenti elettorali che si sono svolti nell'area OSCE nel 2013, l'Italia ha contribuito attraverso l'invio di 15 osservatori elettorali di cui 3 di lungo periodo LTOs (Long Term Observer) e 12 di breve periodo STO (Short Term Observers). In particolare, il personale italiano è stato impiegato in Armenia (1 LTO), Macedonia (4STO), Albania (1 LTO e 4 STO), Azerbaijan (1 LTO e 4 STO). Inoltre ha finanziato extra-budget la missione per le facilitazioni elettorali del nord-Kosovo, pur non inviando osservatori.

BALCANI. La presenza numericamente più significativa dell'OSCE nei Balcani è concentrata nella Missione in Kosovo (OMIK), istituita nel 1999 come componente distinta della *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo* (UNMIK).

L'attività dell'Organizzazione nella regione si estende inoltre all'Albania (presenza istituita a partire dal marzo 1997), alla Bosnia (dal dicembre 1995), alla FYROM (dal settembre 1992), alla Serbia (già Missione OSCE nella Repubblica Federale di Jugoslavia dal gennaio 2001) ed al Montenegro (anch'essa già Missione OSCE nella Repubblica Federale di Jugoslavia dal gennaio 2001). La missione in Croazia è stata chiusa il 31 dicembre 2011, avendo esaurito il suo mandato alla luce del consolidamento delle istituzioni democratiche del Paese. In particolare, il personale italiano al 30 giugno è così dislocato: FYROM (2), Kosovo (12), Serbia (2), Albania (1), Bosnia-Herzegovina (7).

PRESENZA OSCE IN EUROPA ORIENTALE. In quest'area, l'OSCE concentra la sua attività in Moldova, dove già dall'aprile del 1993 opera una Missione incaricata di promuovere le riforme in materia di *rule of law* e, soprattutto, di favorire una mediazione in relazione al conflitto irrisolto della Transnistria. Sempre in Europa Orientale si registra la presenza OSCE in Ucraina (dal 1994), mentre la missione in

Bielorussia è stata chiusa per volontà del Presidente Lukashenko il 31 marzo 2011. L'Italia è presente in Moldova (1).

PRESENZA OSCE NEL CAUCASO ED IN ASIA CENTRALE. Sempre maggiore è il coinvolgimento dell'Organizzazione nell'area caucasica e dell'Asia Centrale: Uffici e Centri OSCE sono, infatti, operativi in Kazakhstan (dal 1998); Kyrgyzstan (dal 1998); Turkmenistan (dal 1999); Azerbaigian (dal 2000); Armenia (dal 2000); Uzbekistan (dal 2006) e Tagikistan (dal 2008). La Missione in Georgia è stata invece chiusa nel 2009 a seguito del conflitto russo-georgiano. Attualmente, il personale italiano è dislocato in Kyrgyzstan (2), Azerbaijan (1), Tagikistan (1) missioni che rivestono particolare significato per coordinare le attività OSCE sul controllo delle frontiere con l'Afghanistan.

PARTE SECONDA

A F G H A N I S T A N

Il primo semestre 2013 è stato suggellato dall'avvio della quinta ed ultima fase del processo di Transizione (annunciata il 18 giugno dal Presidente Karzai), che investe alcune delle aree più turbolente nel sud e nell'est del Paese. Ciò comporta il passaggio delle truppe ISAF da una postura *combat* ad una postura *support* in tutto l'Afghanistan, con le forze di sicurezza afgane (ANSF) chiamate a reggere direttamente l'urto dell'insorgenza. È la cosiddetta *milestone* 2013, attraverso cui gli afgani assumono un *leading role in combat operations*, in vista dell'assunzione della *full responsibility for security*, prevista per la fine del 2014. Al completamento della quarta tranche del processo di transizione, erano 23 - su un totale di 34 - le province interamente transitate, con l'87% della popolazione in aree sotto responsabilità afgana.

Nel periodo in riferimento, l'Italia ha continuato a svolgere un ruolo di primo piano nell'ambito dell'impegno internazionale di stabilizzazione dell'Afghanistan, concorrendo al rafforzamento del quadro di sicurezza del Paese, al suo sviluppo economico e istituzionale, e intensificando ulteriormente le relazioni bilaterali.

Sul piano dell'impegno militare, l'Italia ha assicurato alla missione ISAF il quarto contingente in termini numerici. Il nostro Paese ha continuato a detenere il Comando della Regione Ovest, basato a Herat, dove è da noi gestito anche il locale *Provincial Reconstruction Team* (PRT), unità civile-militare specializzata in progetti di ricostruzione e sviluppo. È inoltre proseguito lo sforzo di addestramento e di formazione delle forze di sicurezza afgane, negli ambiti della *NATO Training Mission-Afghanistan* (NTM-A), della missione civile di riforma della polizia *EUPOL Afghanistan*, e delle attività formative della Guardia di Finanza (*Task Force Grifo* a Herat) a favore della polizia di frontiera (le attività della GdF in Afghanistan sono terminate il 12 giugno).

Dal punto di vista diplomatico, l'obiettivo comune dei variegati sforzi della Comunità Internazionale è il sostegno all'Afghanistan in questa cruciale fase di passaggio dal periodo di transizione al cosiddetto "Decennio della Trasformazione" (2015-24). Per il primo semestre del 2013 è da segnalare (Almaty, 26 aprile) la Terza Conferenza Ministeriale del Processo di Istanbul-Heart of Asia, iniziativa - cui l'Italia partecipa in qualità di Paese sostenitore - basata sulla progressiva intensificazione della cooperazione regionale in settori quali la gestione delle calamità naturali, l'anti-terrorismo, le opportunità commerciali, l'istruzione, le infrastrutture e la lotta anti-narcotici. Nel corso della conferenza - cui ha partecipato, per l'Italia, l'Inviato Speciale per l'Afghanistan e il Pakistan del Ministro degli Esteri - sono state approvate 6 *confidence building measures* regionali e una Dichiarazione per rafforzare la fiducia, nel comune interesse dei Paesi dell'Asia centrale, per un Afghanistan stabile e prospero. La Dichiarazione di Almaty è stata adottata dai 14

Paesi partecipanti al Processo e recepita dai rappresentanti dei Paesi sostenitori e di 12 tra Organizzazioni Internazionali e regionali. Da registrare il clima costruttivo della Conferenza, la consapevolezza che la stabilità dell'Afghanistan è nell'interesse di tutti, ma anche le preoccupazioni avanzate da molti per il pericolo droga.

Nel periodo di riferimento, l'Italia ha inoltre preso parte ad una riunione sull'Afghanistan in formato Quint (con Stati Uniti, Regno Unito, Germania e Francia), svoltasi a Parigi il 15 gennaio, a due *Senior Officials Meeting* (Copenaghen, 25 gennaio, riunione di coordinamento RC-South e RC-South West; Kabul, 25 marzo, preparatoria della sopra citata Conferenza di Almaty), oltre ad una riunione del Gruppo Internazionale di Contatto AfPak su Afghanistan e Pakistan, il 14 maggio a Berlino.

A livello bilaterale, il primo semestre dell'anno è stato contrassegnato dalle visite in Afghanistan dell'Inviato Speciale AfPak (26 marzo) e del Vice Ministro de Mistura (19-20 aprile), per incontri con le Autorità locali. A fare da sfondo agli stretti rapporti bilaterali si colloca l'entrata in vigore, il 22 aprile, dell'Accordo di partenariato e cooperazione di lungo periodo, firmato a Roma il 26 gennaio 2012, che fornisce la cornice unitaria nel cui ambito ricondurre i vari filoni di collaborazione esistente o da rafforzare; dal dialogo politico alla difesa/sicurezza, alla cooperazione allo sviluppo, alla collaborazione economica, alla lotta ai narcotici, agli aspetti culturali.

ISAF "International Security Assistance Force"

In Afghanistan l'Italia – che detiene il Comando del *Regional Command-West/RC-W* di ISAF- anche nel primo semestre 2013 ha continuato ad assicurare un importante e consistente contributo alla missione ISAF, a sostegno del Governo Karzai e delle operazioni volte al ridimensionamento dell'insorgenza talebana. Il contingente italiano nel semestre in parola ha fornito un contributo di circa 3.100 unità in media (il quarto contributo in assoluto ad ISAF, dopo Stati Uniti, Regno Unito e Germania), per la maggior parte di stanza ad Herat. La presenza militare italiana è destinata a ridursi ulteriormente mano a mano che avanza il processo di graduale ripiegamento che porterà alla fine del 2014 la NATO a ritirare dal Paese tutte le truppe di combattimento, sulla base di quanto convenuto in occasione del Vertice NATO di Chicago, tenutosi nel maggio 2012. Alla attuale missione è prevista, infatti, seguire, dal gennaio 2015, una nuova missione a guida NATO (*Resolute Support*) – che si attende possa mantenere una configurazione su base regionale (il polo di Herat vi sarebbe compreso) e avere dimensioni numericamente ben inferiori (stimate tra 8.000 e 12.000 unità) rispetto alla missione ISAF - con funzioni di addestramento, formazione, assistenza e *mentoring* a favore delle Forze di Sicurezza Nazionali Afgane (ANSF), le quali saranno chiamate per parte loro ad assumersi la responsabilità del mantenimento della sicurezza sull'intero territorio del Paese. Alla Ministeriale Difesa del 4-5 giugno 2013, che ha approvato il relativo CONOPS (*concept of operations*), il Ministro della Difesa Mauro ha preliminarmente segnalato la disponibilità di massima dell'Italia (nel quadro della solidarietà alleata ed al pari di Germania al nord, USA nel sud e nell'est, e Turchia per l'area di Kabul) a mantenere

compiti di “*framework nation*” nell’ovest nel post-2014. La presenza italiana nella Regione Ovest, seppure in una missione non di combattimento, consentirà di conferire continuità all’impegno del nostro Paese nella tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali, nonché della condizione femminile. A Chicago è stato inoltre affermato l’impegno a sostenere finanziariamente le forze di sicurezza afgane, affinché siano “*sufficient and sustainable*”, attraverso l’approvazione dello schema, originariamente proposto dagli USA, che prevede una spesa annuale di 4,1 mld. di dollari. Quanto al ritiro del contingente italiano dall’Afghanistan, in previsione della fine della Missione dell’ISAF è stato avviato il processo di pianificazione delle attività di *redeployment*. Tale ripiegamento tiene conto della programmazione della NATO con specifico riferimento all’avvio della futura Missione di *Resolute Support*. L’attività di *redeployment* verrà svolta prioritariamente utilizzando la *Line of Communication South* (via Emirati Arabi Uniti), ricorrendo a procedure intermodali.

NATO Training Mission - Afghanistan/NTM-A

In tema di formazione delle Forze di Sicurezza afgane (ANSF), è operativa in Afghanistan, dal 2009, la *NATO Training Mission-Afghanistan/NTM-A*, una missione a doppio cappello, NATO e USA. Nello specifico, la NTM-A si concentra tanto sul sostegno all’addestramento e all’equipaggiamento dell’Esercito afgano quanto nelle attività di formazione e tutoraggio a favore delle diverse Forze di polizia, tutte attività propedeutiche alla professionalizzazione ed all’espansione delle ANSF, indispensabili per il successo del processo di transizione, avviatosi nell’estate 2011.

In NTM-A sono compresi militari appartenenti alla Forza di Gendarmeria Europea (EUROGENDFOR/EGF, nel quale figurano, con un ruolo di rilievo, anche i nostri Carabinieri), chiamati ad agire in prevalenza nei settori del tutoraggio e dell’addestramento della Polizia “robusta” afgana (*Afghan National Civil Order Police/ANCOP*, i cui agenti, per l’80%, sono appunto addestrati da unità EGF).

Nel settore dell’addestramento delle diverse Forze di Polizia afgane i nostri Carabinieri hanno continuato a distinguersi per l’efficacia dei metodi applicati ed hanno ottenuto più di un riconoscimento da parte del Comando della Missione.

Alla metà del 2013, i nostri Carabinieri schierati in seno ad NTM-A ammontavano a 75 unità.

UNAMA – “United Nations Mission Assistance Mission in Afghanistan”

È una missione politica speciale, istituita dal Consiglio di Sicurezza con la risoluzione 1401 del 2002, al fine di mettere in atto l’Accordo di Bonn, garantendo sovranità, indipendenza, integrità territoriale e unità nazionale al popolo afgano. Il 13 marzo 2013, il Consiglio di Sicurezza ha adottato all’unanimità la risoluzione 2096 per rinnovare il mandato della missione per un anno. Sotto la guida del Rappresentante Speciale del Segretario Generale, Ján Kubiš, la missione continuerà a svolgere un ruolo proattivo per facilitare la transizione in Afghanistan e rafforzare la

sovranità, la leadership e il senso di *ownership* del Paese. UNAMA ha in particolare il compito di sostenere – su richiesta delle autorità afgane – i processi elettorali, tra cui le elezioni presidenziali del 2014 e quelle provinciali, attraverso attività di *capacity-building* e assistenza tecnica, oltre che di favorirne integrità e inclusività. La missione, sempre su richiesta delle autorità afgane, potrà facilitare il processo di riconciliazione. La risoluzione 2096 prevede inoltre che UNAMA continui a collaborare con ISAF in vista del trasferimento di responsabilità nel settore della sicurezza alle autorità afgane. I compiti di UNAMA continuano ad estendersi anche agli aspetti umanitari, di rispetto dei diritti umani, dello stato di diritto, così come alla collaborazione nella lotta al narcotraffico e alla corruzione. L'Italia partecipa alla missione con 3 unità militari.

Unione Europea - Afghanistan

La missione civile di riforma della polizia EUPOL AFGHANISTAN (*European Union Police Mission in Afghanistan*) istituita con l'Azione Comune del Consiglio 2007/369/CFSP del 30 maggio 2007 e lanciata il 15 giugno 2007, ha portato avanti la sua azione a sostegno del Governo afgano, con l'obiettivo generale di rafforzamento delle istituzioni e dello stato di diritto del paese superando numerose difficoltà iniziali - in particolare logistiche - che avevano impedito nella prima fase il raggiungimento della piena operatività. Il suo Capo è lo svedese Karl Ake Roghe.

La missione, cui partecipano 21 Paesi UE e due Paesi terzi (Canada e Croazia), è composta da circa 330 funzionari a contratto (fra cui 12 italiani) e da 205 unità assunte localmente. L'Italia contribuisce inoltre con 5 unità di personale tra militari ed esperti civili distaccati (2 Carabinieri e 3 MAE).

La missione sta intensificando la propria attività, in particolare nel settore della formazione (*mentoring*) nei confronti delle istituzioni afgane e dell'addestramento delle forze di polizia, in crescente coordinamento con le attività della missione NATO di addestramento (NTM-A). EUPOL AFGHANISTAN ha inoltre registrato particolari progressi nell'addestramento specializzato di polizia ed in quello destinato a rafforzare le sinergie ed il collegamento tra polizia e operatori del settore della giustizia. La missione ha lavorato attivamente al fine di razionalizzare il sostegno al Ministero dell'Interno e alla Polizia Nazionale Afgana (ANP) attraverso la finalizzazione della strategia nazionale per la formazione delle forze di polizia e per la gestione delle frontiere. EUPOL AFGHANISTAN è stata coinvolta nello sviluppo del *National Police Plan*. L'UE attraverso a EUPOL AFGHANISTAN ha avviato il progetto denominato "*Civilian Police Capacity Building in Afghanistan*" per lo stabilimento del *Police Staff College* a Kabul, che ha raggiunto la piena capacità operativa.

Nel 2012 è stata avviata una revisione strategica della missione che tenga conto dell'evoluzione del quadro politico e del processo di transizione nel Paese. In tale contesto, si è concordato sul mantenimento dell'attività di EUPOL AFGHANISTAN nei maggiori centri del Paese (tra i quali Herat e Mazar-E-Sharif), sul mantenimento dell'attuale mandato con maggiore focus sull'addestramento delle forze di polizia,

nonché sulla conferma del collegamento tra le attività nel settore della polizia e della giustizia, ossia il legame tra polizia e procuratori.

Il 27 maggio 2013 il Consiglio UE ha prolungato il mandato della missione fino al 31 dicembre 2014. Rimane aperta la valutazione circa il possibile contributo UE PSDC post 2014.

PAKISTAN

UNMOGIP - “United Nations Military Observer Group in India and Pakistan”

Il Gruppo degli Osservatori Militari delle Nazioni Unite in India e Pakistan è stato costituito nel luglio 1949 (N.B. Il mandato della missione non è soggetto a periodici rinnovi). La missione ha il compito di monitorare il rispetto del cessate il fuoco tra i due Paesi nelle regioni di Jammu e del Kashmir. Il quartier generale della missione è dislocato ad Islamabad, da novembre a aprile, e a Srinagar (in Kashmir), da maggio a ottobre. L'Italia partecipa con 4 osservatori militari.